

LE BELLE LETTERE 17

La città educante

Paolo Mottana
Giuseppe Campagnoli

La città educante

Manifesto della educazione diffusa

Come oltrepassare la scuola

Asterios Editore
Trieste, 2017

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Febbraio 2017

©Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli, 2016

©Asterios Abiblio Editore, 2016

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-88-9313-039-4

Indice

MANIFESTO DELLA EDUCAZIONE DIFFUSA

Come oltrepassare la scuola

- Oltre la scuola, 9
- Le buone e belle scuole: memento, 10
 - Diffondere l'educazione, 15
 - Non reclusori ma portali, 20
 - Riabilitare la "minore" età, 22
 - Oltre le mura, 28
- Nuovi ritmi, nuova partecipazione, 31
 - Le grandi aree dell'esperienza, 37
 - Avventura e percorsi:
oltre i curricula, verso l'autodeterminazione, 39
 - Bande, gang, squadre, 42
- Educazione incidentale e predisposizione di opportunità, 44
 - Prove di vita, 46
 - Immaginiamo, 52
 - La transizione, 57

IMMAGINAZIONE AL POTERE:

Una mattinata di educazione diffusa alla "CasaMatta" di X, 63

Bibliografia, 80

TAVOLE E DISEGNI, 81

Manifesto della educazione diffusa

Come oltrepassare la scuola

Mai più aule tra i muri e studenti che volgono lo sguardo teso alla fuga al di là dei vetri chiusi (G.Campagnoli).

Oltre la scuola

Proviamo a mettere tra parentesi il termine scuola per il tempo di questa lettura. Immaginiamo che non esistano più edifici chiusi e muri dove i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze restino confinati per il tempo della loro educazione ma che questi, come certi giochi di carta, improvvisamente pieghino le loro pareti verso l'esterno, per lasciare che essi escano fuori, si mescolino al mondo, sciamino per le strade, anche solo per percorrerle, senza nulla da fare, guardandosi in giro, vedendo e toccando, riempiendo l'aria dei loro corpi e dei loro respiri, del loro camminare e correre, del loro muoversi colorato. Immaginiamo.

Guardiamo al mondo irrigato dalla loro freschezza, dalla loro vitalità, dai loro sguardi e dai loro corpi non curvati da zaini, carrelli, cartelle. Semplicemente liberi, restituiti alla loro iniziativa, non minacciati se non dalla nostra distrazione e dalla nostra abitudine a renderli prigionieri, sotto controllo e in balia di compiti che essi non gradiscono e non scelgono.

Immaginiamo che scelgano. Che nelle infinite possibilità di esperienza che il mondo rivela ad ogni passo essi scelgano. Scelgano di fermarsi in un giardino a chiacchierare o giocare. Scelgano di entrare in un supermarket, in un cinema, in una bottega.

A vederli in circolazione liberi, senza adulti al seguito, ci sarebbe sconcerto, allarme, qualcuno chiamerebbe la forza pubblica perché dei minori si muovono indipendenti nella città, nella strada, a gruppi, a bande, a coppie, solitari.

Noi non siamo più abituati a vedere bambini e bambine, ragazzi e ragazze che solcano lo spazio pubblico, da molto tempo sono stati confinati in luoghi speciali, sotto scorta, sotto vigilanza.

Noi non siamo più abituati alla presenza invadente e talora insolente dei giovani e dei giovanissimi. Noi che li abbiamo posti a distanza. Che a suo tempo fummo posti a distanza, al confino, nelle mani di persone che nella maggior parte dei casi non avevano né rispetto né comprensione per noi, per loro.

Ma occorre cambiare, capovolgere questo modo carcerario di intendere l'educazione. Occorre che essi possano tornare ai luoghi da amare, alla città anzitutto, che è un insieme di luoghi per apprendere, cercare, errare (l'errore!) osservare, fare e conservare per condividere, riconoscersi e riconoscere.

Le buone e belle scuole: memento

Le brutte scuole. Ancora Giovanni Papini in tempi in cui l'architettura c'era ancora, accomunava la desolazione degli edifici pubblici collettivi.

Il luogo comune delle costruzioni di degenza si perpetua nei comportamenti, negli spazi, negli arredi! Letti, banchi e cattedre, corsie e corridoi, sale d'attesa, uffici e sportelli, ambulatori e de-

ambulatori! I ritmi scanditi dalle aule e dalle camerate, dai corridoi e dai gabinetti.

La modernità ha peggiorato la situazione perché ha solo imbellettato e sovrastrutturato di tecnologie e di gadgets gli stessi spazi, gli stessi arredi, le stesse forme che denunciano gerarchia e potere.

Nemmeno le innovazioni pedagogiche o didattiche sono state capaci di modificare significativamente il tradizionale, ottocentesco modello: aule, corridoi, servizi...

Se si prova a viaggiare nell'Italia scolastica ne sortisce uno stereotipo spaziale, superato solo da qualche rara eccezione, in cui collochiamo volentieri anche l'esperienza degli spazi suggeriti dal metodo di Maria Montessori, che si può descrivere in un racconto di avvicinamento, di accoglienza, di percorso, di uso.

Il luogo dove sorge la scuola è spesso periferico o acquartierato, il verde minimale, i graffiti malamente fatti e rifatti in molte pareti (ve ne sarebbero anche di pregio se i muri lo meritassero!)

Come al tempo dei romani gli studenti cercano di firmare ciò che non ritengono familiare e confortevole con graffiti, scritte, epiteti, slogan: un grido di dolore!

Nelle periferie scolastiche le ampie finestrate a nastro nelle pareti squadrate e tecnologiche con ampio uso di cemento e prefabbricati, gli infissi in ferro o alluminio, denunciano la poca attenzione all'estetica, al comfort, al risparmio energetico anche nelle opere inaugurate di recente, seppure progettate più di un decennio fa.

Si entra generalmente in un atrio spoglio e freddo dove il cemento a vista la fa da padrone, senza decori, senza colori, senza segni che invitino a un percorso, a una visita.

Gli arredi sono riciclati e spuri: vecchie scrivanie, trespoli per i bidelli in una improbabile reception, sedie, appendiabiti, scaffali

di recupero o evidenti risultati di una gara d'appalto al ribasso più estremo. Dentro è sempre meno scuola!

Non si chiedono gli scaloni dei vecchi Licei fine ottocento, o le corti alberate che introducono sapientemente a spazi di studio e di creatività o, infine, il pregio delle rare cattedrali moderne pensate, progettate e realizzate da chi sa che cosa è e può diventare la scuola e ne costruisce un luogo ove colloca oggetti pieni di promesse e di speranze.

Entrando nel corpus vivo di una scuola qualsiasi la prospettiva è sempre la stessa anche se offerta con mille varianti: i corridoi, le aule i bagni, l'aula insegnanti, la presidenza, gli uffici: scatole, scatole e ancora scatole!

Spazi riempiti a caso con quel che si trova in una miscellanea incredibile. In onore al design e al made in Italy!

L'aula-tipo, dalle elementari alle superiori, è come un autobus con file di banchi allineate e la cattedra in cima!

Le variazioni che qualche docente volenteroso sperimenta a patto di rimettere tutto a posto pena le ire dei bidelli sono solo palliativi.

La creatività e qualche timido cenno di design pare siano appannaggio di rare scuole dell'infanzia ed elementari, frutto di amministratori illuminati e impazienti di mostrare le loro perle a gruppi di visitatori giapponesi o finlandesi!

Dentro le scuole normalmente ci si perde perché non si riconosce il significato degli spazi, mentre si scopre che anche le novità più eclatanti non sono altro che i vecchi tipi mascherati.

Le pareti sono spoglie o diventano una lunga bacheca senza fine. Solo negli istituti artistici abbiamo trovato un'atmosfera più accogliente ed esteticamente (nell'accezione dei sensi!) gratificante. Il resto dei decori è dovuto agli estintori e alle manichette antincendio (quando ci sono!), agli altoparlanti e alle targhe e riconoscimenti scolastici appesi un po' ovunque.

La Presidenza in genere è un ufficio sofisticato con *chaiseslongues*, tappeti e divanetti!

Nelle aule si passa dall'effetto serra al congelamento, dall'inso-lazione estiva all'oscurità invernale.

Gli arredi, non dimensionati alla crescita umana, sono sempre gli stessi con graffiti e scritte, in compensato curvato o plastica dozzinale e tubolari di ferro. I bagni si presentano sovente come un manifesto continuo di stratificazioni (tra un intervento di ritinteggiatura e l'altro) di scritte goliardiche, invettive e disegni più o meno osè.

Crediamo che il rispetto verso i luoghi e le cose dipendano da come questi sono e si presentano, da come sono percepiti parte della propria vita, e non delle proprie torture!

Non si deve essere ipocriti e non si deve essere globali, sebbene il problema non sia solo nazionale, se l'attenzione per l'emergenza scolastica, in generale, è particolarmente accesa nell'UNESCO, nell'OCSE e nelle grandi potenze economiche.

Ogni tanto, però, emerge il pressapochismo italico che si cimenta nelle indagini giornalistiche sulla scuola dimostrando di non conoscerne quasi nulla!

Non è un caso se gli esempi virtuosi, in genere, vengono dalla Svezia, dalla Finlandia e dal Nord Europa, dove le nazioni hanno popolazioni ridottissime e ricchezze nettamente superiori a quelle dei paesi mediterranei, alle prese anche con l'emergenza immigrazione, con le storiche incolmabili differenze Nord-Sud. Ma comunque non hanno mai superato del tutto il concetto angusto di scuola dentro le mura.

Viene citata *pro bono pacis* qualche buona pratica italiana che si colloca in Emilia Romagna, Friuli, Val d'Aosta, Trentino Alto Adige...!

La scuola è diventata, nel tempo, un'emergenza nazionale e non

la si risolve con i palliativi interventi per adeguamenti alla normativa di sicurezza di edifici che tra pochi anni, proprio per loro natura, avranno di nuovo i medesimi problemi.

Paradossalmente è più facile e anche più risolutivo adeguare un edificio storico che una scuola cosiddetta moderna.

Gli anni '60 e '70 sono quelli peggiori per vincoli e condizionamenti strutturali e mancanza assoluta di stile.

Le scuole attuali primeggiano, invece, per denunciare già dall'inaugurazione una durata limitata, difetti strutturali e di impiantistica in un insieme di velleitarismi architettonici abbinati alle lungaggini burocratiche, alle economie forzate su materiali, tecnologie e complementi.

Passare dalla miseria alla ricchezza comporta, innanzitutto, una vera indagine conoscitiva che non è certamente quella superficiale delle numerose, sovrapposte, ripetitive anagrafi scolastiche fatte dallo Stato, dalle Province dalle Regioni con diversi punti di vista in tempi diversi, replicando operazioni costose e alla fine inutili perché non hanno portato ad altro se non a rimedi temporanei, a cattedrali nel deserto o alle incompiute cui ormai sembriamo rassegnati.

A ogni catastrofe naturale in Italia si parla ancora, nel male, di edifici scolastici. Altrove la musica non cambia di molto. Non c'è bisogno di costruire altre scuole e non c'è neppure bisogno di ricostruire quelle distrutte da eventi naturali o dall'incuria e disonestà dell'uomo. Se la metà delle scuole italiane non si può mettere a norma né ora né mai, l'altra metà è vecchia sia concettualmente che fisicamente. Rincorrere gli adeguamenti e i restauri per tutta la vita di edifici che funzionano solo metà del tempo e sono irrimediabilmente obsoleti anche quando progettati l'altro ieri è folle oltre che antieconomico. Gli spazi dove si fa scuola sono lo specchio di come è il modello di scuola oggi.

Sostanzialmente quello di un secolo fa. Statico, fisso, sclerotico.

Non continuiamo, come si dice a Napoli, a scrufugliare sull'esistente ormai morto o sull'ennesima finta riforma epocale attraverso convegni, seminari, pubblici incensi ed autoreferenzialità. Si abbia il coraggio di assecondare la fantasia esperta ed un sogno per vedere dove ci possono portare. Basta con le belle scuole. La città tutta è una bella scuola e forse anche sicura.

Diffondere l'educazione

È assolutamente necessario ricorrere a un po' di fantasia e utopia e anche a un po' di realtà per provare a cambiare, mentre ahimè quasi tutti, esperti compresi, restano ancora aggrappati all'edificio e timidamente si spingono a superare il concetto di aula, arredo, corridoio. Tutte cose tra l'altro ampiamente contestate a inizio del 900 sia dalle pedagogie nuove, con i loro laboratori, le aule all'aperto, le tipografie ecc., o più radicalmente da figure, tra le molte, come quella di Giovanni Papini, nel suo "Chiudiamo le scuole" del 1912. Perché non raccogliere la sfida di una scuola oltre le mura e senza le mura?

Come quando, un tempo, forse più di oggi, le vere aule erano il campo, il ruscello, il cortile, la strada, la piazzetta e i nostri mentori erano tanti altri maestri oltre a quello ufficiale, formale, non scelto.

Realisticamente l'edificio scolastico attuale potrebbe divenire la porta di accesso a tanti e diversi luoghi dove apprendere per ogni cittadino in fase di educazione formale o informale che sia.

Ogni città potrebbe avere un "monumento" che conduce a diversi spazi culturali del territorio urbano, rurale, montano, marino, reale o virtuale, in un sistema complesso dove si applichi il

motto mai superato “*non scholae sed vitae discimus*” . Sgombriamo il campo dall’equivoco secondo cui esistono solo spazi specializzati e funzionalmente dedicati all’apprendimento e alla cultura anche istituzionali.

Ecco allora la “scuola diffusa”, intendendo per “scuola” il tempo dedicato alla scoperta, alla ricerca, al gioco, al tempo libero, alla crescita.

È tempo di una nuova “scuola dell’arte” e di un’“arte della scuola”: questo accadrà quando la mente sarà libera da burocrazie quotidiane e pianificazioni scolastico-aziendali e si riuscirà a pensare che la “memoria” dei veri maestri del fare “poeticamente” l’architettura della scuola anch’essa ahimè divenuta preda del mercato, è la stessa del “fare scuola”.

Progettare con la storia, con l’amore per l’anima dei luoghi e con quell’idea dell’imprevisto prevedibile e poetico, dell’immaginazione e della creatività è l’agire più prossimo alla relazione umana che della scuola deve essere il fondamento.

La scuola è infatti spazio fisico e intellettuale autonomo culturalmente e giammai asservibile a una efficienza meccanica: un ambito della scoperta e dell’introspezione, della comunicazione, del dialogo come della esigenza di solitudine e di riflessione che non sono più l’aula e il corridoio ma forse la piazza e la strada, il portico e il cortile.

Come in qualsiasi azione presente fin dall’origine dell’uomo che si è evoluto con l’apprendimento e la relazione, non sono indifferenti i segni tangibili dell’ “intorno” in cui si apprende: poteva essere una foresta o una caverna, una capanna, un portico e un cortile, un chiostro, una basilica o un’abbazia: oggi può essere, altrettanto significativamente, uno spazio “nuovo” anche perché “antico” e ricolmo dei segni della storia dell’insegnare e dell’imparare a vivere.

Noi dobbiamo molto cambiare per poter giungere a qualcosa di simile, il volto del mondo deve molto cambiare per reimparare ad ospitare questi corpi in violento sviluppo, questi sguardi ancora aperti, queste espressioni ancora non conformate completamente, questa “facce ancora non da fotografo”, questi “vortici nei capelli” per citare Peter Handke (1987).

Dobbiamo mutare profondamente, dobbiamo restituire loro ospitalità, creare le condizioni per riceverli, perché vivano con noi, partecipino con noi, decidano con noi, siano finalmente membri a pieno titolo dello spazio e del tempo comune e non figure impoverite, fuori gioco, in prova, in panchina.

L'energia che questa popolazione reclusa potrebbe imprimere alla vita sociale è incalcolabile, se solo si potesse metterla davvero in moto e non tenerla in scacco, stagnante, incatenata.

Se provassimo a rimuovere dal nostro campo di abitudini mentali quel luogo di detenzione che si dice a fin di bene e che chiamiamo scuola, potremmo vedere prendere forma un altro mondo, un altro mondo possibile, un mondo giovane, dai bagliori imprevedibili, un mondo ricco, colorato, carico di futuro.

È pensando a un mondo così che occorre oltrepassare i muri della scuola e guardare diversamente, verso ciò che qui vorremmo chiamare, come già detto, educazione dell'esperienza diffusa, o, più semplicemente, educazione diffusa, o ancora scuola ma scuola diffusa.

Si potrebbe mantenere il termine “scuola”, rimanendo però fedeli al suo etimo nativo di libertà e tempo libero e quindi di spazio oltre i limiti di qualsiasi manufatto architettonico definito e delimitato (come un carcere, un convento, un nosocomio, una chiesa, un museo), senza cadere nelle ipocrite palliative innovazioni e flessibilità tecnologiche delle pareti mobili, delle scuole verdi, degli spazi di aggregazione, delle architetture per educazione e

cultura simili a centri commerciali o *open spaces* in chiave *archi-stars*.

Già per Adolf Loos, architetto fuori dal coro nella Vienna del primo novecento, quando un uomo incontra in un bosco un tumulto di terra che segnala una trasformazione “poetica” della natura, quella è architettura.

Il *locus* è un concetto ben più profondo del luogo. Esso è un concentrato di significati d’uso, di memoria, di racconti, di amore... Anche la scuola dovrebbe essere un *locus*: uno spazio pieno di storia e di poesia, senza tempo e senza confini e artifici e, per questo, potrebbe essere un bosco, una piazza, un campo, una radura. Oltre l’urbanistica, oltre l’edilizia e anche oltre la scuola che sono i termini burocratici per gerarchizzare i luoghi, le persone e le loro menti.

Anche per un maestro di architettura come Aldo Rossi, i luoghi e le architetture erano indifferenti a una funzione cristallizzata e ripetitiva ma dovevano cambiare in un dialogo continuo con la città e con chi li frequenta, quando li frequenta. Architettura è il segno dell’uomo in ogni luogo, anche un segno non permanente, flessibile e una specie di non luogo che evolve, si muove e si trasforma.

Un circolo in un campo dove tanti ragazzi o adulti leggono e si scambiano idee su ciò che leggono e riflettono e pensano diventa una biblioteca, un’aula, un museo e un insieme di momenti di appredimento e di crescita. E allora è architettura ed è scuola insieme.¹

1. Qui una citazione poetica e architettonica è di rigore. La scuola di Fagnano Olona nel 1972 progettata da Aldo Rossi era diventata nel tempo un manifesto per una nuova concezione degli edifici culturali verso qualcosa di diverso, di “oltre”, una organizzazione discreta di previsioni tesa a fare da contraltare al vero scopo dell’apprendere: l’imprevisto, il contrattempo, le variazioni, le gioie e le delusioni.

Sulla scia della “discreta organizzazione”, in una città, si può cominciare ad immaginare la nuova scuola e la nuova educazione in diverse dimensioni: quella storica e architettonica, quella logistica, quella organizzativa e quella pedagogica e culturale, senza scindere più tra spazi per apprendere, per comunicare, per esibire, per documentare, per vivere. Questo sarà il teatro di un nuovo racconto fatto di parole, disegni e storie. La narrazione non sarà una descrizione della costruzione di un progetto architettonico ma quella di una giornata scolastica nella città dal punto di vista del bambino, dell'adolescente, dello studente universitario, dei docenti, del preside, del sindaco, accompagnata, sullo sfondo, dalle scenografie degli spazi dedicati ad apprendere e ad “errare” ma non solo e non sempre.

Se si trasformano gli edifici scolastici per un uso misto, flessibile (museo e scuola, biblioteca e scuola, terziario e scuola,...) e mimetico; se si usano gli spazi di cultura e di lavoro, pubblici e privati della città per un diverso “fare scuola”, non scandalizzerà l'educazione persino nei bar, nei negozi e negli aborriti centri commerciali, nuove piazze del consumismo e del passeggio; se si abolissero le materie e si apprendesse per argomenti, idee, curio-

“Non vi è foto di Fagnano Olona che io ami quanto quella dei bambini fermi sulla scala sotto il grande orologio, qui il tempo si dispone in modo particolare ed è comunque il tempo dell'infanzia, della foto di gruppo con quanto di scherzoso la foto di gruppo comporta. L'edificio è diventato puro teatro, ma teatro della vita anche se già previsto. Perché nell'edificio tutto è previsto ed è questa previsione che permette la libertà; è come un appuntamento, un viaggio d'amore, una vacanza e tutto ciò che è previsto perché possa accadere. Pur amando l'incerto ho sempre pensato che solo persone meschine e con poca fantasia siano contrarie ad una discreta organizzazione. Perché solo questa organizzazione permette i contrattempi, le variazioni, le gioie e le delusioni: resta comunque che io prevedevo questo teatro-scuola nei fatti quotidiani e i bambini che giocavano erano la casa della vita...” (Aldo Rossi, 1990).

sità e racconti, il quadro potrebbe cambiare radicalmente e anche le architetture e le città si trasformerebbero.

Una rete di luoghi per apprendere comprenderebbe anche parte dei vecchi edifici scolastici (il restante numero sarebbe demolito, alienato o riutilizzato per altre funzioni) trasformati e resi fruibili anche per attività a tempo pieno, pubbliche o private che siano: una rete collegata da nodi costituiti dagli accessi distinti per ogni ordine di esperienze di apprendimento.

Non reclusori ma portali

Che cos'è il portale? Come si trasformano i pochi edifici scolastici da riutilizzare? E i musei? Le biblioteche? I teatri? Il portale è un nuovo manufatto ben identificabile nella città come il municipio o la stazione. È un oggetto vivo che introduce alla cultura e alla scuola e distribuisce i fruitori in diverse direzioni ed attività. Contiene anche funzioni burocratiche e spazi per esposizioni ed attività collettive, auditorium ed aula magna multimediale oltre al management scolastico, per quella parte che non si può ancora abolire del tutto.

Facciamo l'ipotesi di una piccola rete introdotta dal disegno probabile del "portale" di questa scuola rieditata.

Nella piazza della città, vicino al teatro, al municipio e alla cattedrale si apre una facciata continua di cristallo, acciaio, muratura di mattoni, vegetazione aerea e un giardino pensile di sempreverdi, che introduce ad una corte interna piena di attrezzature e di altro verde.

Gli oggetti misteriosi sono gazebo-aule modulari di diverse dimensioni, fino a comporre una grande aula magna, un angolo, una saletta, un cortile, una mensa per più di mille persone alla

volta. Una scala esterna-interna raggiunge i piani superiori dove sono collocati uffici, biblioteche volanti, salette di studio e riunione, emeroteche e la direzione. Il portale ospita anche la sede dell'università permanente, centri sociali e altri servizi comuni. Da qui le stazioni per la mobilità verso la città: il treno, la metro, i bus elettrici, i riscio collettivi, la ciclabile verso la città con le sue aule vive.

La città forse ricomincia a vivere. Le scuole non sono più ai margini in campus improbabili, tra residenze intensive, scarso verde, traffico e anonimato architettonico.

Si riprende il mercato degli alloggi nei centri storici, quello turistico e culturale e si riduce il terziario invadente o abbandonato per le crisi. La scuola finalmente, come è giusto che sia, traina la vita pubblica e privata e fa da motore per la cultura e il tempo libero come per il lavoro. Le attività sono a tempo pieno e si contaminano virtuosamente.

Gli spazi urbani pian piano ridiventano come quelli aperti, belli e mirabilmente funzionanti del medio evo e del rinascimento. I monumenti della cultura, dell'istruzione e della natura rinascono e rivivono. Murales e affreschi didascalici per la città. Chiatte "educative" *on the road* nei canali e nel porto. Pannelli video e multimedia diffuse, sculture e percorsi museali *open air*, teatri nelle piazze e nei bistrot.

Tutto diviene cultura e apprendere, mostrare e condividere. Una nuova fisionomia dell'architettura e una nuova architettura nella città e della città. La storia e la natura sono testimoni attivi e silenti della rivoluzione sottile e benefica della scuola che cambia anche nei suoi luoghi e nelle sue terre di saperi non più distinti e reclusi. La scuola come edificio forse è l'unico che non può essere classificato come monumento della città alla stregua del municipio, della cattedrale, del teatro.

Essa non è unica e non è statica e immobile. Per questo deve andare oltre la sua immagine architettonica consueta fino a permeare ogni luogo e ogni angolo del territorio come un tessuto connettivo urbano pieno di significati e di forme che evolvono e si trasformano anche con l'agire nella reciprocità dei cittadini, degli scolari, degli studenti e dei maestri. Le nuove *kermesses* culturali o di intrattenimento che imperversano e pervadono le città con festivals, mostre, *workshops* diffusi nei luoghi dei centri storici e non solo, sono come un antipasto, forse ancora un po' superficiale, effimero e approssimativo di ciò che potrebbe essere in futuro in modo permanente ma mobile e fluttuante.

In tutto questo si ritrovano memorie, segni e concreti oggetti di una parte delle utopie architettoniche e un sistema di scuola veramente "sparsa" nel territorio con le sue valenze differenti e preziose, di scoperta e innovazione, di tradizione e ambiente, di compatibilità quasi totale. Il legame ritrovato tra città e campagna è una concezione che va ridisegnata e diffusa in Italia e forse anche nel mondo, per valorizzare le vere risorse compatibili che vanno dall'agricoltura alla produzione e trasformazione di materie naturali, dalla cultura all'archeologia, all'arte, al turismo attivo e sottile. Un progetto che potrebbe essere l'avanguardia per proporre altri in differenti contesti e dimensioni: forse anche ad una scala di urbanistica disegnata dal territorio stesso e non dai "bu-roarchitetti"! Il fine: una scuola totale integrata con le altre attività dell'uomo da cui prendere linfa culturale e insegnamenti per la vita. Una scuola-natura in una natura-scuola.

Riabilitare la "minore" età

Fa comodo a tutti mettere bambini e bambine, ragazzi e ragazze

fuori gioco. Metterli in riserva, spostarli fuori dal quadro. Libera spazio e tempo perché coloro che hanno già abbandonato quella condizione, i cosiddetti adulti, possano senza eccessive preoccupazioni dedicarsi completamente alle loro funzioni di servomeccanismi del lavoro ininterrotto, prima che, invecchiati fino ad essere inutilizzabili, vengano di nuovo messi fuori gioco, in qualche altro posto, sempre al chiuso e al riparo, prima della fine.

Fa comodo alla rapida circolazione delle merci sapere che davanti a sé non troverà bambini e ragazzi che si muovono a un ritmo diverso da quello prescritto dalla efficienza e dal consumo. Fa comodo alle autorità mettere sotto scorta chi si muove in maniera imprevedibile ancora al di fuori del compasso ordinatore dell'ordine del lavoro. Fa comodo a chi li ha messi al mondo sapere che sono sotto protezione, non abbandonati a sé stessi e alle loro pulsioni mobili e variabili, liberandoli dal timore che si avventurino in zone ignote, alla mercé dell'inatteso e del sorprendente. Fa comodo a tutti sapere i bambini e i giovani fuori dal mondo.²

Gli adulti nella nostra civiltà pensano e trattano bambini e bambine, ragazzi e ragazze come inabili, incapaci, non all'altezza della complessità del mondo. Non li vogliono tra i piedi fino a che essi, pur non avendo mai davvero frequentato il mondo e avendo soprattutto immagazzinato informazioni spesso molto frammentarie e impraticabili su di esso, vi entrino penosamente, timorosamente, rigidamente, avendo introiettato solo le dure leggi dell'obbedienza, della minaccia e del controllo. Fino a che, trattenuti in cattività, non

2. Salvo naturalmente a chi ha deciso di sfruttarli precocemente, come avviene in molte parti del mondo ma anche nelle discariche dei lavori più nascosti nei cosiddetti paesi sviluppati, dove la legge e la civiltà dice di volerli proteggere da tutto questo.

perdano ogni possibilità di riabituarsi se non ad un ambiente altrettanto protettivo, carcerario e minaccioso.

Perché tutti sappiamo che le scuole, le istituzioni che si occupano dei bambini non sono un eden dove ciascuno possa scoprire sé stesso, i propri desideri, le proprie attitudini nella massima libertà, con un aiuto caloroso e attento, con adulti che li aiutino a dare forma alle loro passioni. Non sono dei giardini d'infanzia e dell'adolescenza che possano dare ali ai loro sogni.

Sono invece luoghi di disciplinamento le cui dure mura e i cui duri banchi hanno di mira l'abituarli anno dopo anno alle leggi della passività, del premio e della sanzione, della competizione, della minaccia, della dipendenza, della incorporazione di un sapere polverizzato e irricucibile che li renderà incapaci di scoprire le interazioni sistemiche che passano tra i diversi aspetti della vita e la sua conoscenza, che li renderà schiavi di una sanità altrettanto frantumata, di una politica altrettanto separata, di un lavoro spesso incomprensibile alla mercé di leggi che non potranno mai essere scoperte fino in fondo. Che insomma li renderà assoggettati, sudditi. Che ci ha reso assoggettati, sudditi. Almeno in parte.

Se la *nuce* del vero apprendere che resta è cercare, muoversi, trovare e ritrovare, errare da soli e insieme ad altri e non in competizione eterna, dalle materne all'università fino al mondo del lavoro, non si può imparare in luoghi e spazi che incitano alla guerra del competere e alla gerarchia nella forma e nella concezione : come un'aula arredata da edificio di culto in una simbologia allusiva alle gerarchie materiali e spirituali (cattedra e banchi, *magister et discipulus*); un corridoio a senso unico dei passi perduti; uno slargo che invita ad un altro corridoio poi ad una postazione di badanti, laboratori di costrizione posturale e mentale, un ufficio e lo scranno del capo che non è un pastore né una guida ma semplicemente un controllore di procedure.

Fortunatamente non esiste solo la scuola né esiste solo una scuola, o un tipo di insegnanti. Questo lo sappiamo tutti sulla nostra pelle. Ma tutti sappiamo per certo di essere stati tenuti ai margini del mondo e di avervi dovuto entrare faticando enormemente a capire cosa volevamo da noi e da esso, a distinguerlo nel mare delle pressioni, delle giuste condotte e di quelle sbagliate predicate o prescritte, dalla legge del lavoro e del guadagno, della coppia e della famiglia, del maschile e del femminile ecc. ecc. ecc.

Bambine e bambini, ragazze e ragazzi meritano di meglio, di più e soprattutto qualcosa che venga veramente incontro a ciò che essi sono: non dei paria, non degli esseri incompleti, non dei mancanti, non degli inabili. Al contrario, occorre riconoscere il loro essere soggetti a pieno titolo, esseri pieni, ricchi, consistenti che hanno il diritto di esprimersi, di chiedere, di cercare nel vasto e inesauribile paesaggio del mondo, con i loro percorsi, le loro strade, le loro possibilità, aderendo ai loro desideri, ai loro interessi, alle loro volontà, e non alla via a senso unico che un sistema di potere preoccupato solo della sua sopravvivenza e dei suoi profitti ha predisposto per loro. E per noi tutti.

Quello che accade a loro, è ben noto infatti (e se non lo è denunciavamo), ci riguarda tutti. Loro sono la *mise en abyme* del futuro che noi incarniamo. Sono l'esperimento in miniatura della repressione, della castrazione e dell'assoggettamento che poi, una volta *cresciuti*, si dovrà incarnare e sopportare. Che noi tutti, chi più chi meno, a seconda delle circostanze, abbiamo poi dovuto mettere in scena, a profitto e come diretta conseguenza di quel lungo e non richiesto internamento.

I bambini e i ragazzi, le ragazze e le bambine, sanno sopportare molto. Noi siamo esseri resistenti. Sopportiamo molto. Sappiamo sfruttare gli interstizi, riempire con un mazzo di fiori l'atmosfera funesta di una cella o di un cubicolo condizionato che chiamiamo

ufficio. I bambini sono ancora plastici, sanno giocare anche in un campo di concentrazione. Ma intanto gli orari, gli spazi, i gesti programmati, l'obbedienza, li plasma e non li fa divenire ciò che sono intimamente, come dovrebbe essere diritto di tutti che fosse, li fa piuttosto divenire ciò che il sistema vuole, involucri di pulsioni inibite, di possibilità ostacolate, di talenti inceppati, di volontà inascoltate, di singolarità poste a tacere, insomma perfetti sudditi addestrati alla frustrazione, alla legge dell'accontentarsi, alla perniciosissima legge del rinvio.

La legge del rinvio, uno dei più sfruttati incentivi motivazionali nonostante la palese bugia inscritta in esso: state preparandovi al futuro, state ponendo le basi per un radioso compimento e così via. L'inganno più terribile, quello che ha già derubato noi e deruba ancora loro del tempo, del piacere, del possibile e dell'opportuno qui e ora.

Basta a tutto questo. Vogliamo esperienza attuale, immediata, che fecondi il futuro, non che faccia di esso un utopico e bugiardo luogo di ricompense per il patimento subito all'oscuro di esso. Di ricompense che saranno sempre disattese poiché la legge del rinvio proietta sempre in avanti il suo impossibile soddisfacimento fino a renderlo un'ipotesi, un miraggio.

Polpa di vita ora invece, esperienza autentica, che costringa a esserci, pienamente, nervi, carne, sensi, testa, cuore, pancia. Non vogliamo più sentire parlare di apprendimenti cognitivi, motori, pratici, teorici. Occorrono esperienze, attività, situazioni che chiamino in causa, come lo fa ogni situazione *reale*, e non fittizia, tutto questo insieme. Non segmenti di vita, ma scene e trame molteplici e ricche di molte più dimensioni, situazioni di vita. Certo anche il gioco, l'arte, la visione e la lettura sono possibili esperienze di vita, ma quando sono in grado davvero di toccarci, di appassionarci, di essere iscritte in un bandolo di cui riconosciamo il senso e non

solo l'obbligo inspiegato. Quando ad esse partecipiamo interi.

Basta con l'obbligo, con il sacrificio e con la sottomissione, ogni fatica deve contenere in sé la sua ricompensa, deve essere l'anello di un tracciato di cui si coronano in tempi brevi continue tappe di soddisfacimento. Nessun rinvio a data da destinarsi, solo a data destinata, presagita, desiderata.

Non perdoneremo più che sia rubato il tempo e la vita a bambini e bambine, a ragazzi e ragazze, a noi tutti. Dobbiamo pretendere, per loro e per noi, molto di più, più intensità, più consistenza, più densità, più qualità, più vicinanza al desiderio, alle speranze e alle autentiche capacità. Dobbiamo rivendicare il diritto fondamentale di chiunque abiti questa terra di essere entusiasmato, meravigliato, risvegliato, coinvolto, reso protagonista.

Solo una immissione in esperienze di profilo vasto, complesse, vitali, coinvolgenti, può fare questo, non i compiti, gli esami, i laboratori e le interrogazioni.

Quello che ci aspetta è complesso e formidabile. Ripensare radicalmente gli anni dell'infanzia e della giovinezza non più come anni di parcheggio e di attesa vacua e torturata ma come anni di vita vera, piena, globale e ricca. Per questo solo dalla realtà possiamo ricavare stimoli e percorsi e ad essa occorre rivolgersi e immaginare grande, immaginare molto, per un'educazione all'altezza del miracolo unico e mai più recuperabile di quella età, pronta a darsi interamente, solo che si creino le condizioni per sfamarla, allettarla, suscitare l'incredibile energia e vitalità.

Oltre le mura

La città come spazio di esperienza: la partecipazione dei ragazzi alla vita cittadina non può avvenire senza che la città stessa non

muti. I paesi, le cittadine, le metropoli che vogliono accogliere un flusso di ragazzi alle prese con nuove situazioni di apprendimento devono ripensarsi: ripensarsi nei tempi, nei ritmi, negli spazi. Occorrerà immaginare servizi gratuiti o a bassissimo costo per consentire loro di muoversi, occorrerà riservare loro spazi privilegiati, percorsi custoditi, corsie preferenziali (piste ciclabili, sentieri protetti, bus elettrici, camminamenti e percorsi pedonalizzati: zone vive, spiazzi, radure, edifici che possano essere modulati e modificati dai ragazzi e dalle ragazze stesse).

Il disegno urbano entra più dell'urbanistica burocratica nella concezione della vita in una città dove la scuola assume una forma completamente diversa da quella attuale. L'eccezione che vede oggi gruppi di scolari e studenti muoversi raramente nella città e nel territorio diviene una regola virtuosa e rende più complessa la fisionomia urbana e la sua organizzazione e gestione.

Ai lavoratori, ai cittadini, agli anziani in movimento quotidianamente si aggiungono gruppi di bambine e bambini, di ragazze e ragazzi, a volte al seguito di esperte "guide indiane" e sapienti che sciamano per le vie, le botteghe, i portici, i musei, le gallerie, che riempiono bus e trenini elettrici, piccole metropolitane e affollano le stazioni, moltiplicate e servite da bicipolitane in espansione, di bicikli urbani e monopattini, insieme a chi si muove per lavoro, per diletto, per turismo, per dare senso al tempo della propria vecchiaia. Si supererebbe anche la perniciosa separazione culturale e fattuale tra generazioni che in luoghi di comune interazione integrerebbero d'ora in poi saperi ed esperienze e moltiplicherebbero le forme di relazione.

Le reti di mobilità si debbono integrare e ottimizzare riducendo o azzerando costi di fruizione per gli studenti come già avviene in tante città europee seppure in un concetto di scuola ancora obsoleto. Debbono includere e toccare i luoghi fondamentali e dedicati

allo stimolo dell'apprendere ed a sviluppare la curiosità anziché tarparla con gli stereotipi e i percorsi obbligati ed i rimandi ad *libitum* della vita reale.

La città aumenta il suo movimento e un traffico "buono" si attiva al suo interno. L'imparare insieme anche tra generazioni diverse e lontane viene facilitato dall'incontro continuo e dalle possibilità di non essere più separati "*in civitas*". Tutto il motore urbano deve essere ripensato e soprattutto rallentato.

Nelle nostre città storiche, piuttosto che nelle metropoli tutto ciò è più facile. La dimensione medievale di alcuni centri storici è quella più adatta a muoversi lentamente, ad osservare, a dialogare, ad imparare. Le periferie saranno gradualmente riqualificate e dotate di forme e spazi identitari, belli e accoglienti. La dimensione urbana adatta a tutti obbligherà a eliminare gradualmente il traffico privato non sostenibile, ad aumentare i luoghi verdi e quelli collettivi, a pensare architetture molto, molto diverse da quelle della speculazione e della ipertecnologia ma anche da quelle delle *archistars* e del "verde" o "eco" solo di gran moda ma non anche realmente sociali ed estetici.

Come l'architettura in generale, sia essa residenziale che di servizio, dovrebbe ascoltare i buoni suggerimenti della città nella sua migliore storia e quelli dei suoi abitanti, tanto più le architetture per apprendere, educare, comunicare e condividere dovrebbero ascoltare il richiamo della storia che è una domanda collettiva per una risposta altrettanto collettiva e di qualità.

Proprio per questo nel medioevo la città e i suoi luoghi erano stati concepiti collettivamente e non da singoli architetti artisti nella migliore delle ipotesi interpreti individualisti di bisogni o mode altrui. La città cambia per offrire ad ogni angolo occasioni e momenti di crescita e condivisione e anche i suoi edifici e i suoi vuoti cambiano fino ad assumere significati più pregnanti per vi-

vere a tempo pieno con i nuovi inquilini urbani una volta segregati per la maggior parte del loro tempo vivo e ora liberi di vagare ed errare per apprendere e far apprendere.

Non serve pensare sempre a nuovi manufatti ma immaginare nuovi ruoli di molti già esistenti, che magari vivono poco e per troppo poco tempo, con interventi di “belletto” architettonico in funzione educativa e di fruibilità per tutte le età della vita ed una estensione dei loro spazi e dei loro tempi nell’intorno urbano, in quello rurale, montano e marino, di giorno e di notte. Il recupero sociale e ambientale e la riqualificazione delle periferie urbane a questo “gioco” educativo è fondamentale. Saranno i giovani stessi e gli studenti a vita adulti ed anziani a trasformare centri storici e periferie con la loro azione diretta, mentre apprendono, disegnano, piantano, puliscono, scolpiscono, decorano...

In molti paesi d’Europa e del mondo³ si continua a progettare scuole tutto sommato in modo tradizionale e per una scuola tradizionale concependo spazi flessibili e più aperti come degli *open spaces* ma pur sempre racchiusi tra pareti e ancora specializzati; luoghi a destinazione univoca, luoghi funzionalmente vincolati all’istruzione formale e solamente collegati in modo labile e occasionale con l’esterno, con la natura e con la vita. Qui si propone invece di ribaltare il concetto e rendere la “scuola” liquida e volatile che cerca e trova i suoi luoghi di volta in volta e fa diventare tutto educazione e scoperta.

Resta solo la “porta” di cui si è già detto, come architettura simbolica, la “porta” che sfonda le mura e ci invita a muoverci in una città diversa, più dinamica e più piena di significati, dove i bambini e i ragazzi diventano veramente autonomi, si scelgono di volta

3. cfr il concorso internazionale di *Open Architecture Network* “*BETTER CLASSROOM DESIGN*” del 2009.

in volta gli interessi e le guide cui mostrare poi quello che hanno appreso e trattenuto imparando a fare e non solo a dire di saper fare. La sfida sarà progettare queste “porte” nella città scegliendo forme, materiali, funzionalità nuove e dialoganti con il continuo racconto urbano e con tutti i suoi protagonisti, oltre che con quelle funzionalità collettive e comuni come quelle delle piazze porticate e attrezzate che introducevano molte città storiche nel mondo.

Nuovi ritmi, nuova partecipazione

Nei primi anni della vita dei bambini e delle bambine, occorrerà un lavoro di protezione e di liberazione di spazi sorvegliati almeno parzialmente. Poi però, con il progredire dell’età dei soggetti coinvolti nell’educazione diffusa, lentamente essa esigerà una nuova attenzione e man mano che una tale presenza diventerà consuetudinaria e ospitata nella maniera più accogliente, finirà di fatto per modificare direttamente la vita della città.

Costringerà a rallentare, a prestare attenzione, a farsi attori di cura, di attenzione, di comunicazione, informazione, orientamento. Interpellerà tutti, mostrando che si può abitare la città come un grande luogo collettivo di conoscenza, di cultura, di esperienza, di operatività sensata.

I ragazzi stessi potranno divenire protagonisti di interventi sempre più fitti e frequenti: dall’arte di strada alle opere di abbellimento e arredamento dei luoghi, dalle performance artistiche di danza, teatro, musica alla manutenzione e ristrutturazione di piccoli boschi, orti, giardini, serre, dalla assistenza alle persone in difficoltà, alla *fiesta* diffusa.

Ragazzi e bambini possono inoculare nella città il germoglio di un altro stile di vita, più amichevole, più intenso, invitando a so-

stare, a chiacchierare, ad abbracciarsi. I ragazzi e le ragazze potranno aprire attività commerciali, diffondere attraverso siti e giornali il loro sguardo e le loro opinioni. Occorrerà immaginarne una rappresentanza nelle sedi politiche, una loro delegazione ovunque si ridisegni il destino di chi le città e i paesi li abita non più come emarginato e recluso ma come attore, protagonista, consulente.

Lo sguardo e la percezione sensibile dei ragazzi, una volta ritornati in circolazione non solo per solcare lo spazio ben protetti verso mete di reclusione come accade oggi, ma per partecipare e stanziarsi nel campo sociale, potrà fornire nuove aperture, un ascolto e un'attenzione diversi, la creatività di qualcuno che non è solo reclutato per essere asservito subito a qualche produzione per il profitto ma che può anche dispiegare un'immaginazione libera, fresca, inedita.

Ragazze e ragazzi, bambine e bambini dovranno tornare ad essere, come diceva Majakovski in una sua poesia, “sangue nuovo nelle arterie della città” (2012), con la possibilità di dire, di decidere, di cambiare. Si può essere certi che una volta liberati dal giogo della minaccia e dell'apprendimento obbligatorio, la sensibilità dei giovani sarà una risorsa preziosa per tutti, così come la loro energia, la loro fantasia, la loro vitalità.

Saranno loro stessi a inventare codici e regole per il vivere comune, a ripensarli, a tenere conto della loro stessa novità nel flusso caotico e delirante di luoghi che li avevano respinti e fatti scomparire. Non si può per ora neppure immaginare quale potenza trasformativa possa dispiegare l'assunzione di un ruolo attivo e propositivo da parte di un settore così cospicuo e vitale della popolazione.

Mentori e guide indiane

La figura dell'insegnante cambierà radicalmente, è ovvio. Anche questo non può che essere un compito lungo, da favorire attraverso specifici corsi di formazione ma soprattutto attraverso una politica di selezione delle attitudini, delle volontà, delle passioni. Non si può immaginare una figura adulta che lavori in questi contesti trascinando con sé le rigidità di funzionamento della scuola tradizionale. Nell'educazione diffusa c'è bisogno di ricercatori, di attivatori, di esploratori, di guide.

In prima battuta credo che occorrerebbe pensare a figure guida non più riconoscibili per provenienza disciplinare, che organizzano e custodiscono in maniera non separata e spezzettata il sapere ed il suo esercizio. Piuttosto custodi e dispensatori di un grande cantiere di possibilità, attori che le innescano, che rendono possibile l'esperienza e la supportano, la negoziano, la seguono.

Chiamiamoli mentori (Mottana, 1996 e 2010), figure multiple, con una psicologia giovane e una grande intraprendenza: animatori, educatori, nocchieri dell'inusitato e dell'oltrepossibile, guide indiane. Accanto a loro possono gravitare, su richiesta, figure di esperti, di operatori che forniscano conoscenze specifiche, che sappiano aiutare a rielaborare errori specifici, insomma dei tutori disciplinari. Ogni esperienza suscita domande che possono essere discusse e corrette anche con l'assistenza di insegnanti più tradizionali, purché consapevoli di un nuovo radicale modo di procedere, che non prevede minacce, né sanzioni, né valutazioni che non siano richieste dai ragazzi e dai bambini stessi in modo funzionale ai loro percorsi.

Occorrono uomini e donne ricchi d'anima, persone capaci di osare, di scoprire strade, di tracciare sentieri dove non c'erano, di